



MUSICA LIRICA

«Carmen», «Cavalleria rusticana» e «Pagliacci» alla New York City Opera. Del capolavoro di Bizet e della sua protagonista, Beth Clayton, ci parla il maestro Joseph Rescigno

Passioni mediterranee

di Franco Borrelli

CARMEN, Michaëla, Lola, Santuzza, Nedda: tante le facce dell'eterno femminile, dell'amore, del desiderio, della passione, dell'attesa romantica, del sacrificio, del tradimento e della fedeltà più cieca. Ce ne offre una buona galleria la New York City Opera che allo State Theatre del Lincoln Center sta presentando, in questi giorni, la «Carmen», la «Cavalleria rusticana» e «I pagliacci». Edizioni che s'impongono per qualità e che fanno tuttavia discutere, passando da una tradizionalissima resa del capolavoro di Bizet a dei rifacimenti che fanno storcere un po' il naso, come, ad esempio, è il caso dei gioielli di Mascagni e Leoncavallo.

«Non sono contro i cambiamenti di tempo e di geografia. Quel che conta, in fondo, è che si rispettino libretto e spartito, canto e musica cioè. Non deve essere tradita la concezione musicale originale. Portando il dramma più vicino a noi, o addirittura anticipandolo in epoche anteriori come qualche volta capita di vedere, può aiutare ad aver migliore comprensione dello spirito dello stesso autore. Ciò che conta, infatti, è la vicenda in sé, il suo senso, i suoi significati esistenziali. Ciò aiuta a riscoprire il testo e, assai spesso, a trovare anche qualche dettaglio che poteva prima essere sfuggito».

La «confessione» è del maestro Joseph Rescigno, che, per la sua «Carmen», ha voluto invece una veste che più tradizionale e vicinissima allo spirito di Bizet è davvero difficile a trovarsi. «Figlio d'arte» in tutto e per tutto - suo zio Nicola è infatti anch'egli rinomato direttore d'orchestra - lo abbiamo incontrato tra una prova e l'altra di questa «Carmen» in scena fino ai primi di novembre. Nato (e residente) a New York da padre napoletano e madre gallese, Rescigno è considerato uno dei maggiori interpreti della nostra produzione veristica. Il suo approccio al podio è sempre segnato dall'umiltà verso il compositore.

«Occorre cercare di creare al massimo l'atmosfera della prima rappresentazione di un'opera, quella ove lo stesso compositore ha avuto certamente la sua da dire, e dare al contempo a chi l'ascolta di nuovo l'impressione di assistervi per la prima volta».

E per questo capolavoro bizettiano il Nostro ha voluto conservare anche i dialoghi originali, che molte volte vengono lasciati... in disparte.

«Il rischio che si corre, nel fare ciò, è quello di incorrere in un difetto di dizione da parte degli artisti, ed anche quello di spezzare un po' la tensione. Ma con questo cast tutto sta andando a meraviglia, e la resa è segnata da una continuità emotiva eccezionale».

Beth Clayton, infatti, mezzosoprano dell'Arkansas, e il tenore costaricense Scott Piper (d'un fine romanticismo, «La fleur que tu m'avis jetée»), rispettivamente nelle vesti della protagonista e del suo innamorato Don José, hanno un'ottima padronanza del francese, come pure il resto del cast, con la dolce Michaëla del soprano texano Jennifer Black (stupefacente in «Je dis que rien ne m'épouvante») e l'Escamillo del baritono Carlos Archulera, nativo del New Mexico (trionfante come si conviene nella canzone del torero «Votre toast»).

Tradizione, dicevamo col Maestro, e, soprattutto, «l'aria che si respirava alla prima».

«Abbiamo voluto al massimo mantenere il contrasto tra i tempi allegri dei primi due atti, quando il dramma ancora non sta svolgendo in pieno, e quelli innegabilmente più drammatici del terzo e quarto atto. Cominciare con allegria quasi e poi, pian piano, muovere verso il duetto finale ove va

conchiudersi la tragedia è cosa che coinvolge il pubblico al massimo e fa sì che esso partecipi in pieno al turbino dei sentimenti e delle emozioni dei vari personaggi, non solo di quelli principali».

Per quanto riguarda i tempi musicali veri e propri, Rescigno tiene a fare una precisazione a proposito del «Canto delle sigarette» di Siviglia, che prepara un po' la scena all'irrompere della conturbante protagonista.

«Tipicamente il maestro batte due colpi per misura all'inizio di questa sezione, e ciò è naturale e corretto. Ma, subito dopo, in questa medesima sezione, c'è un'indicazione che richiede più colpi per misura. Se uno inizia questo tempo troppo in fretta non avrà la capacità di mantenere le indicazioni di tempo date. Molti dei miei colleghi, purtroppo, non tengono troppo in considerazione la seconda indicazione».

La Carmen della Clayton, grazie ad una voce cupa e sensuale e ad un'aderenza teatrale con la donna seducente di cui veste i panni, è, inutile sottolinearlo, la figura che in questa produzione più catalizza attenzioni e tensioni.



«Sono molto contento della Carmen di Beth e così pure del Don José di Scott. Il peso maggiore della vicenda gravita sulle spalle del mezzosoprano, e la Clayton è straordinariamente naturale e non ricorre a trucchi per creare quel misterioso seduttivo fascino che caratterizza il suo personaggio. E' una donna sexy di per sé, ma non esagera nel mostrarlo. Un po' come la nostra Sophia Loren. E' una Carmen nata, generosa in tutto, nella voce che ne svela ogni piega dell'animo e nell'attrazione che suscita verso di sé di chiunque le capiti a tiro».

Ed in effetti, la Clayton è davvero un'animale da scena». Si vede quanto ami il suo personaggio («Carmen è il mio ruolo preferito», confessa) e si sente che non le pesa affatto quella passionalità terrigna, colorata e calda, che la contraddistingue, anzi. Se ne ha sentore subito nell'«habañera» «L'amour est un oiseau rebelle», nella «seguidilla» «Près des remparts de Séville», nella quasi lugubre «scoperta» del suo destino dinanzi alle carte su per i monti («Mélons! Coupons!») e, come già detto, nel duetto finale e fatale «C'est toi! - C'est moi!». La sua, ripetiamo, è davvero una Carmen che più Carmen di così è difficile ad immaginarsi. Nel pieno rispetto dello spartito bizettiano e dei dettami del nostro Rescigno.

«Non bisogna mai adeguare la musica al proprio concetto drammatico dell'arte,



ma cercare il più possibile di penetrare fin nel profondo le intenzioni originarie del compositore. Solo facendo così non si tradisce il suo spirito e si dà al pubblico quel che è giusto dare».

E la sua direzione di questa «Carmen» rispecchia al massimo questo credo artistico ed esistenziale. Un capolavoro davvero vivo, da gustarsi tutto, dall'umorismo iniziale fino alla conclusione da tipica tragedia greca. Nel futuro immediato di Joseph Rescigno, direttore della Fiorentina Opera di Milwaukee, c'è ora una «Salomè» straussiana con Erika Sunnegårdh e «I Capuleti e i Montecchi» belliniani.

A proposito di trasposizioni in altri tempi e geografie, sulle stesse scene dello State Theatre c'è anche l'accoppiata «Cavalleria-



Pagliacci» con regia di Stephen Lawless e direzione musicale del maestro George Manahan.

Notevole, in entrambi questi capolavori, la qualità e la struttura musical-vocale. Eccelle, su tutti, l'incredibile Santuzza della nostra Anna Maria Chiuri, mezzosoprano nato in Alto Adige e dotato d'una coloratura eccezionale e di tonalità profonde davvero sorprendenti: il suo «Voi lo sapete, o mamma» è assai toccante e palpitante. E' lei l'anima di questa «Cavalleria», in ogni senso. Stupisce, in negativo, la presenza di figure mafiosi sulla scena, a rappresentare ordine e giustizia (!). Possiamo anche concordare col maestro Rescigno sull'utilità di letture estemporanee, ma non ne vediamo, come in questo caso particolare, sempre la necessità, soprattutto quando si perpetuano stereotipi negativi di cui, evidentemente, si potrebbe e si dovrebbe fare benissimo a meno. Con la Chiuri, in questa produzione, da segnalare anche il Turiddu del tenore Brandon Jovanovich, vincitore del 2007 Richard Tucker Award.

Per il gioiello leoncavalliano, a parte le nostre esitazioni verso la trasposizione in avanti di circa mezzo secolo dell'azione, da ricordare la Nedda del soprano Maria Kanyova e il Canio del tenore Carl Tanner.

Per chi volesse invece gustarsi una più che eccellente e tradizionale versione de «I pagliacci», c'è la recente registrazione fatta al Teatro Filarmonico di Verona e pubblicata in Dvd dalla Deutsche Grammophon (gruppo Universal Classics). L'interpretano, questo capolavoro del verismo, uno stupendo Roberto Alagna che dà qui prova d'essere davvero assai vicino, per qualità vocale e resa teatrale, agli altri grandi tenori del XX secolo: il suo «Rectiar!...» è di quelli, infatti, che più ti s'imprimono nella memoria e nel cuore.

Con l'italo-francese un'incantevole Svetla Vassileva nelle vesti di Nedda (da brividi «Qual fiamma avea quel guardo!»). La produzione e la scenografia portano la firma dei due fratelli di Alagna, David e Frédéric, mentre l'Orchestra e Coro dell'Arena di Verona son qui diretti dal maestro Vjekoslav Sutej.

Nelle foto, dall'alto: il maestro Joseph Rescigno (anche accanto al titolo) [© Michel Major], il mezzosoprano Beth Clayton, la Carmen della NYCO [© Carol Rosseg] e l'altro mezzosoprano Anna Maria Chiuri, la Santuzza della «Cavalleria» nella nuova produzione della NYCO [© C.J. Walker]